

## IL RISCHIO DELL'EFFETTO DOMINO

MARIO DEAGLIO

**G**li storici del futuro si interrogheranno a lungo sull'incredibile miopia dei paesi avanzati, e dell'Unione Europea in particolare, nel tumultuoso Anno del Signore 2015. E si domanderanno perché noi europei abbiamo concentrato la nostra attenzione sulla piccola Grecia, trascurando pressoché totalmente la Grande Cina.

Entrambe sono tornate alla ribalta nella giornata di ieri, caldissima in molti paesi da un punto di vista meteorologico, in tutti da un punto di vista finanziario. Ad Atene è tornata la «troika» dei creditori, altro atto di una tragedia greca che non finisce mai, con la Borsa ellenica sempre chiusa e la possibilità dei cittadini greci di prelevare il loro denaro dalle banche rigidamente limitata a qualche spicciolo o poco più: è ormai chiaro che l'accordo sul debito greco, raggiunto a Bruxelles due settimane fa, e fatto passare come un gran risultato, è l'ennesima pezza su un vestito logoro mentre è necessario preparare un vestito nuovo.

**D**i questo, però, nessuno in realtà si cura, anche perché questo vestito nuovo richiede due tagli difficili e decisi: quello del debito (sostituibile con un rinvio di decenni delle scadenze del debito stesso), e quello degli interessi. Sarebbe probabilmente preferibile per tutti che una simile operazione chirurgica avvenisse con la Grecia fuori dall'euro, magari con una data prefissata di rientro, come vorrebbe il ministro delle Finanze tedesco Schäuble, assai meno «falco» di quanto i media normalmente lo dipingano.

Sulla Grecia l'Europa fa finta di aver deciso mentre in re-

altà ha rinviato ancora una volta. Nel frattempo, il centro dell'azione si è improvvisamente spostato dalla capitale della Grecia alla capitale economica della Cina, la bella e moderna città di Shanghai, la cui Borsa ha vissuto ieri una delle peggiori cadute della sua storia. Il crollo borsistico di ieri ha cancellato, d'un colpo solo, l'otto e mezzo per cento del valore delle azioni quotate a Shanghai, una replica di quanto era successo il tre luglio scorso. Da allora, le autorità cinesi si erano date da fare per «ingessare» il

mercato, talvolta con veri e propri divieti di vendere e ordini di comprare, rivolti alle aziende di proprietà pubblica, che in Cina sono molto numerose. In conseguenza di questi divieti e ordini, i prezzi erano risaliti quasi ai livelli precedenti a quella caduta; ieri, però, la paura ha fatto novanta: novanta milioni di piccoli risparmiatori cinesi, diventati azionisti nell'ultimo anno e mezzo.

Questi novanta milioni di nuovi arrivati sui difficili mercati borsistici hanno spesso scambiato la Borsa per il Bingo, ossia per un gioco d'azzardo nel quale si crede erroneamente che si diventa ricchi facilmente e senza fatica.

Sono entrati in Borsa spesso indebitandosi per poter acquistare le «magiche» azioni

che sembravano salire sempre. E che poi hanno cominciato a vendere per restituire i debiti. Questa corsa alla vendita ha determinato la sconfitta delle autorità e del tentativo di imbrigliare la caduta.

La caduta cinese deve impensierire l'Europa e gli Stati Uniti. Non tanto per i riflessi immediati sulle esportazioni verso la Cina che sono un importante sostegno della domanda dei prodotti italiani ed europei, ma da mesi hanno rallentato di molto la loro crescita, quanto per il segnale di possibile disgregazione dell'economia globale. L'«effetto domino» del rallentamento economico cinese, reso più acuto dalla caduta di Borsa, potrebbe rivelarsi molto più profondo del previsto e trascinare in una pericolosa battuta d'arresto le economie del Giappone e di gran parte dei paesi del Sud-Est asiatico: le tigri della crescita potrebbero finire in una dura gabbia di recessione.

Se il motore della crescita cinese continua a rallentare, o addirittura si spegne, la prospettiva di una «staginazione secolare», legata a fattori strutturali come l'invecchiamento, il carico dei debiti pubblici dei paesi ricchi, il torrente di innovazioni, troppo spesso superate da altre prima di aver potuto ripagare gli innovatori, diventa più prossima. Già oggi i paesi ricchi mostrano di volersi chiudere in una specie di fortillio economico con l'accordo Ttip che gli Stati Uniti propongono con forza all'Unione Europea (e all'analogo accordo proposto, in funzione precisamente anticinese a una quindicina di paesi asiatici) abbandonando il progetto di un mondo che continua a crescere grazie a scambi mutualmente vantaggiosi, eliminando gradualmente la fame e la povertà estrema.

La giornata di ieri, in altre

parole, ha fatto uscire dalla bottiglia delle Borse qualcosa di più e di diverso dal pericolo di una possibile nuova crisi finanziaria: il timore che il mondo si spacchi, con esiti non prevedibili ma certamente sfavorevoli. La spaccatura si può probabilmente evitare con minor miopia e una regolazione condivisa dei mercati finanziari. Per il momento, però, ben pochi sembrano pensarci davvero.

**mario.deaglio@libero.it**

